GLI ERRORI DI NAPOLEONE 3. L'AVVENIRE DI EUROPA E LA QUESTIONE...

GLI ERRORI DI NAPOLEONE III.

L'AVVENIRE DI EUROPA

E

LA QUESTIONE ROMANA

LETTERA

IN RISPOSTA AD UN AMICO

PARMA
Coi Tipi della Società fra gli Operai-tipografi

1870.

. . . . . 5 *Ottobre* 1870.

La Francia, la temuta Francia, la grande Nazione in mano di quaranta giorni sconfitta, e presso che distrutta.

Quella Nazione che aveva dominato il Mondo pel genio delle armi col I. Napoleone, e più tardi, pel genio politico del III. Napoleone, aveva veduta in sua balia le maggiori Corti Europee, oggi si trova stretta alla gola dalle spire di quella Razza, che senza vincer mai, lottò da Secoli alla conquista del predominio sopra la nobilissima Stirpe latina, alla testa della quale, in ogni epoca, si trovò sempre la Francia

Quali furon mai le cagioni di così tremenda jattura?

Gli errori di Napoleone terzo, che fece troppo a fidanza ne' suoi accorgimenti politici e nella potenza del suo genio, che pareva dilettarsi a sfidare i pericoli, e crescerli ancora, per poi combatterli, troppo certo di superarli, e vincerli.

Primo errore politico fu la guerra di Crimèa troncata a mezzo con dispiacere della stessa Inghilterra. Quella guerra d'immensa proporzioni e che avrebbe recato frutti giganteschi, si risolse ad una leggiera scalfitura portata alla Russia, che non impedì a suscitare in quella un rancore ed un odio implacabile, mal compensato dalla gloria momentanea di aver mostrato al Mondo, che il Colosso del Nord non era invulnerabile

Lo sana e l'accorta politica, come avvisa il Segretario fiorentino, non permette che l'inimico debba vincersi a metà, ma raccomanda a vuole che non solo sia vinto complatamente, ma che venga distrutto, annientato, e non potendosi fare, non deve provocarsi, chè il provocarlo, ed il pungerlo è gravissima stoltezza, che amaramente, e a grande usura, si sconta.

Secondo errore fu la repentina pace di Villafranca, che condussa al Trattato di Zurigo, che si ebbe la debolezza di non fare rispettare. Napoleone III. doveva andare a Vienna, doveva esso distruggere l'Austria, e non farla distruggere a Sadowa dalla sua Rivale Il prestigio della vittoria o avrebbe costretto la Germania a tacere, o avrebbe reso più agevole il batterla a vincerla, a tanto più perchè ere meno compatta, non preparata a sufficienza, e sotto l'incubo dei famosi fatti di Magenta e Solferino.

Tarzo errore di avere inconsultamente favorite l'unità germanica, colla fatale poesia della Nazionalità, immemore che a Napoleone I. costò tante cure e tanti sudori per paralizzarne la forza di coesione, rendendola debole, a incoscia di sè, mediante il sistema federativo, che la frastagliava in una miriada di piccoli Stati a di imbelli sovranità.

Quarto errore di non essarsi opposto energicamente all'impresa della Prussia di attaccar l'Austria nel 1866, od almeno avrebbe dovuto impedire che l'Italia facesse la nota diversione, onde l'Austria avesse potuto schierare in linee i 200 mila uomini che teneva in Italia. Che anzi sarebbe stato concepimento vasto, a decisivo disporre simultaneamente le proprie forze, e quelle della stessa Italia par iscendere in campo, e bruscamente piombare addosso alla Prussia,-ove l'Austria non fosse riuscita tenerla in rispetto, e fore assai più utilmente, e con immancabile riuscita, ciò che ha voluto fare nel 1870, col pretesto della Candidatura spagnuola. Sarebbe allora riuscito a ridur la Prussia Potenza minore, tarparla delle Provincie Renane, e fare in somme quanto oggi alla sua volta, e coll'eterno diritto del più forte, è intenta con pertinacia a far la Prussia verso la Francia Nè venga alcuno e dire, che la Russia poneva in pensiero, parchè la Russia era troppo lontana par giungere in tempo, a dopo una Vittoria della Francia collegata alle Armi Italiche, ed Austriache, vi avrebbe ben pensato due volte La Russia inoltre poteva essera facilmente e potentemente scongiurata col talismano del Bosforo, che oggi non

ha più quella importanza, che impedì a Napoleone I. convenuto a Filzit, di accettare le proposte dello Czar, imperocchè oggi l'apertura dell'Istmo di Suez ha grandemente fatta diminuire quella importanza.

Quinto errore è quello di avere follemente preteso, che la Rivoluzione portasse il Paludamento Imperiale, come se avesse ignorato, che in Napoleone III. non è possibile supporre tanta supina insipienza, che l'unica vesta talare, ad inconsutile della Rivoluzione è quella dei Sanculotti, o degli Escamigiados, a qualunque altra non la si addice, e se la indossasse, non è sera, che già se l'avrebbe lacerata, e ridotta in brandelli.

Napoleone III, a qui doveva aver bene imparato dal suo Gran Zio dopo il 2 dicembre, o per lo meno dopo che ebbe incappato il manto imperiale, doveva romperla del tutto, e far divorzio eterno con la Rivoluzione, di cui accortamente, a come tutti soglion fare, si era servito di Sgabello. Imperocchè la Rivoluzione in permanenza è tale un tarlo per i Troni, che o presto o tardi, li rode fino alle fondamenta, e li fa rovinosamente, e spesso sanguinolentemente precipitare nei gorghi immensurabili degli Abissi.

La Rivoluzione nell'ordine morale è come la febbre perniciosa nella economia animale, che se non è vinta al primo o secondo accesso, dalle potenza del Chinino, distrugge irreparabilmente l'individuo. La Rivoluzione inoltre possiede in grado eroico un'unica proprietà per assenza negativa, ch'è quella della distruzione, e perciò distrugge ed annienta tutto quanto le si para innanzi, a buono a cattivo senza distinzione: che se alcuna volta la pretende far la parte di edificatrice, o semplicemente quella di riparatrice, sono le opere sue tanto strane, e goglioffe, che ad altro non approda se non ad un nuovo genere di distruzione superlativa, vale a dire, distrugge sa stessa! Per la qual cosa è mestieri, che e un dato tempo, e cioè non appena compiuta la sua missione naturale, lasci, o meglio sorga alcuno, che la costringa a ritirarsi, perchè sia dato campo di rifare e nuovo l'ordine morale, civile, e materiale della Società.

Io finalmente riguardo la Rivoluzione, come quella necessità in cui si trova un Chirurgo di applicare l'ustione ad uno che fu morsicato da Cane idrofobo. L'ustione distrugge, è vero, a mirabilmente, l'azione del veleno, ma consuma exiandio in pari tempo i lembi di carne, che non rimase inquinata del Virus Canino Se pertanto il

Chirurgo mai facesse cessare l'applicazione del ferro erroventato, riuscirebbe in brevissimo tempo e produrre la spasmodia, o il tetano, e distruggerebbe l'individuo in altro modo, anzi che guarirlo. E però gli uomini, che per certe straordinarie condizioni patologiche delle Società reputano valersi arditamente della Rivoluzione, siccome caustico eroico, debbono essi medesimi farlo cessare dal suo magistero, perchè le possa succedere il magistero riparatore, nel modo stesso che il Chirurgo ordina di toglier via gli apparecchi della ustione, con sapienza applicata, per fare ad essa succedere il balsamo per lenire la ferita, e gli altri farmachi, onde dare efficacia alla natura di riparare le perdite prodotte dalla ustione.

Napoleone III. non fece, o non seppe fare, o tentò farlo invano, o debolmente fece quanto era mestieri verso la Rivoluzione; ed ecco, che questa inesorabilmente, e con saturnica voce, lo colpisce, lo atterra, lo stritola, lo distrugge, lo annienta, e con esso piomba in un pelago di guai le più nobile, la più cavalleresca, la più spigliata Nazione dell' Universo.

Sesto errore veramente fu l'inconsulto richiamo delle Truppe di Francia da Roma, nel momento supremo in cui aveva assoluto bisogno dell' efficace concorso morale, e materiale delle intere Nazione; imperocchè ognuno deve andar persuaso, che la Francia di Voltaire, di Rousseau, e degli Enciclopedisti, per naturale reazione dello intelletto e del cuore umano, è oggi eminentemente religiosa, e cattolica, come l'Italia dei Papi si sforza a far mostra di Ateismo, di Razionalismo e di Protestantesimo; ed assai male si giudica alla stregua di quanto ufficialmente ora avviene in Italia, il sentimento religioso non solo della Francia, ma del restante dell' Europa.

Napoleone III. ha voltate le terga alle masse, ha posto in non cale le loro più care aspirazioni, si chiamino pure pregiudizi, ma che nessuno mai riuscì impunemente a disprezzare. Napoleone III. ha ripudiata la vera forza, le forze vitale, le forze produttrice, per correr dietro al fantasma, all' ombra fugace della effimera forza, della forza sterile, egoista, brutale.

Imperciocchè qui cade assai in acconcio il dire che il Prete, che che se ne dica, o ne sia scritto e se ne scrive, è una potenza formidabile, come quello che direttamente ed esclusivamente agisce ed opera sullo spirito e sulle coscienze umane, come quello che sfugge ad ogni sindacato della civile Società, e che non ha d'uopo di atti esterni per manifestarsi

nelle sue terribile figure A parte le poche eccezioni, anzi le pochissime, le quali poi si riducono imponderabili, a confronto delle masse, nella bilancia sociale, io dico ed affermo, che finchè si vedranno i Tempii gremiti di popolo di tutte le classi e di ogni condizione, e si vedranno non solamente nei villaggi e nelle campagne, ma nelle città più corrotte, o come suol chiamarsi più sveghiate, i confessionali frequentatissimi, e le sacre mense affollate, la potenza del Prete non verrà meno giammai, ed eternamente non verrà meno, sin che i popoli adorino e credano in Giove, nelle Cipolle di Egitto, o in Maometto, o nel Cristo.

E nella religione del Cristo io non vi schiero soltanto i Cattolici Romani, ma gli Scismatici, e gli Eretici, e i Protestanti di ogni rismo, che son tante sfumature del gran centro Cattolico, ma che tutte posano, e si modellano, più o meno perfettamente, nelle formidabile gigantesca base del Golgota. Il Prete sarà distrutto; il Prete scomparirà dalla faccia dell' Universo solamente il giorno, in cui verranno distrutte le Croci, ma neppure scomparirà ancora, finchè i popoli non avranno perduta affatto la memoria di quel Vessillo. Ma allora i Popoli saranno ricaduti nelle tenebre più profonde, e vi sarà d' uopo di un altro Mosè, di un altro Numa Pompilio, di un altro Cristo a ricondurre l' umanità dallo stato belluino.

Avvegnachè assai male si appongono coloro, nè v' ha più illogico e più imbecille predicato, che pensare e credere che non vi sia mestieri di una Religione con le sue tradizioni, colle sue leggende, e colle sue leggendare figure, colle proprie pompe, altari, e culto esterno, dicendo che la ragione può e tutto sopperire, una volta che sia diffusa l' istruzione, e non vi abbiano più analfabeti.

Se all' umane economie presiedesse solo l' Istinto, e gli appetiti si limitassero unicamente nella cerchia delle sensualità, forse si potrebbe aver lusinga, che la ragione servisse completamente all' uomo di regola e di freno nei rapporti delle proprie conservazione, e negli scambievoli interessi sociali.

Però nell' uomo si agita con prepotenza un misterioso appetito, un desiderio infinito di raggiungere una meta, che non conosce, ma che sente, che non è certo nè la conquista, nè il possesso di cosa circoscritta. E che sia così, luminosamente appare dalla instancabilità delle sue ricerche, e dagli stessi suoi desideri, che appena appagate le une, e soddisfatti gli altri, si trova amaramente deluso,

e quasi abborrente dal vuoto, si spinge con ansia febrile nuovamente ad altre prore, che raggiunte, e trovate anch'esse incapaci alla vastità de' concepimenti, si vede in fine costretto, e trascinato a crearsi un infinito, perchè solo in un infinito sente il prepotente bisogno di riposare.

E le passioni medesime dell'uomo, queste fattrici di mille e mille portenti di delitti, e di virtù, hanno il carattere della indefinibilità, poichè non è bastevole a satollarle l'immensità dell'universo, nè la immanità dei delitti, nè la sublimità delle virtù. Quindi le scienze positive per quanto strenuamente possedute, gli arcani della natura per quanto trionfalmente ricercati e svolti, la ragione umana per quanto castigata e severa, lasceranno sempre tutti un vuoto immenso nel cuore umano, che non potrà essere colmato se non dai portati di una scienza infinita, astratta, mistica, soprannaturale, ch'è d'uopo ricercare al di là dei misurati confini della sapienza umana. Ed ecco, che l'uomo a se stesso è ministro di Religione, è fonte, è scopo, è fine della scienza rivelata che con voce armonica concorre con le umane dottrine a scorger l'umanità nel calle di questa vita precaria.

Che se togliessimo all'uomo il provvidenziale veicolo della Religione, questa valvola di sicurezza per la società, la lava ardente dell'immenso vulcano delle sue passioni sarebbe necessità che si ripiegasse sull'uomo stesso, che lo distruggerebbe, e con lui distruggerebbe l'ordine sociale, morale, materiale, ed il mondo si convertirebbe in una vasta foresta di Iene, di Tigri e di Pantere, ed il Leone, come alcuna volta generoso, non vi troverebbe posto per lui.

Con questa digressione, cui ha dato motivo il sesto errore commesso da Napoleone III, credo esser giunto a provare che il Prete è potente nella società, perchè il Prete è di assoluta necessità alla convivenza sociale, come l'aria lo è per la vita naturale. Corollario delle discorse cose quindi è: O stato selvaggio-ferino, o Società Civile colla indispensabile Casta Jeratica fondamento di ordine, e freno efficace, senza di che le leggi umane rimarrebbero odiose, o inutili, o crudeli, o incerte, o inefficaci, o deluse.

Veniamo ora a parlare delle conseguenze esiziali delle vittorie Prussiane, delle vittorie della Razza Tedesca sopra la Francia sentinella avanzata, e prestantissima paladina della stirpe japetica.

Oggi, dico pertanto, che, salvo un miracolo, ed i miracoli sono quanto rari altrettanto difficili, è impossibile che la Francia non

cada preda insanguinata della Germania, e non venga dannata alla condizione di umile ancella riducendolo potenza di second' ordine.

Si ricordi bene ognuno, e qui mi si rinnovi l' attenzione, che Guglielmo di Prussia è Re di diritto, o per diritto divino, che non fe neppur l' onore di abborrire i Plebisciti, e la volontà nazionale, ma che tiene a scherno i primi, e pazzamente ride e si burla della seconda: ed ha ragione, subito che quattro dei primi non valsero neppur d' un giorno a salvar la caduta della dinastia Napoleonica, che posava su quelle quattro basi: ed ha ben donde, subito che i *Sì* italiani non bastarono a contenere le esorbitanze repubblicane, che a Vittorio Emanuele fanno passare giorni amari ed angosciosi, e rendono vacillanti i suoi nuovi diritti di Re creato e sanciti dalla volontà della Nazione. E che ciò sia vero, egli medesimo lo confessa, quando ebbe l' infelice pensiero scrivere quella lettera al Papa, che non so chi ve lo consigliasse, ma non fu certamente un amico, e molto meno un uomo, od un ministro geloso del nome e dell' onore del suo Sovrano.

Guglielmo di Prussia adunque non scenderà mai a patti, nè con repubbliche, nè con dinastie, che hanno la fragilissima base del voto popolare, che per lo meno è soggetto a cambiare, o se non altro a modificarsi ad ogni nuova generazione. Guglielmo s' imporrà alla Germania, come un conquistatore usurperà il resto che rimane all'Austria, e diventerà Re o Imperatore di 60 milioni di sudditi, che forse governerà bene con giustizia, ma a' quali non mancherà certo nè il bastone per temperarne le velleità di Popolo riunito in un sol gruppo, nè il peso delle leggi foggiate a Sovrano per diritto divino. Con 60 milioni di soggetti imporrà alla Francia, e per essa a tutta l' Europa. Per un capriccio poi, o per uno scherno potrà imporre alle Francia il giogo di Napoleone III; in questo caso però si annetterebbe l' Alsazia e la Lorena, oltre a smungere ben bene le borse francesi, ed assicurare con tali espedienti alla Germania un lungo attendere prima di vedere i Francesi alla riscossa. Potrebbe lasciare ancora intatto il suolo della Francia, ma le imporrebbe, come garanzia e quiete della Germania, la ristorazione del ramo primogenito dei Borboni, Enrico V, stipulando poi col medesimo, invece del « non intervento » come cosa logora e vecchia, la legge, il diritto e l' obligo dell' intervento, come più naturale e più giusto: così in epoche più o meno lontane, potrà sentirsi « l' intervento prussiano

a Parigi » come una volta c' intronavano le orecchie, « intervento dei tedeschi e Napoli, intervento dei tedeschi ne' domini Papali, intervento dei tedeschi nei ducati » e finiti poi questi, come a Dio piacque, incominciarono in un' altra chiave, ma sullo stesso tono, le non meno fastidiose grida « intervento dei Francesi e Roma, intervento dei Francesi in Piemonte » e poi nuovamente « intervento de' Francesi e Roma, » e due, « intervento de' Francesi e Roma, » e tre, per modo che con tutti codesti interventi, non abbiamo potuto provar mai e fare un passo da noi stessi.

E tornando a Guglielmo di Prussia, e sapendolo io di quanta sviscerata tenerezze sia per le legittimità, potrebbe darsi, che in qualche momento di buon umore, imponesse, così per passatempo, oltre minori ristorazioni, Spagna, e mo' d' esempio, Napoli.

E se avrà d' uopo di scongiurare o la gelosia, o l' appetito dell' Orso del Nord, non dovrà far altro, che mostrarsi propenso che venga una volta cancellata in Europa la dominazione ottomana, e mostrarsi inchinevole, per la suprema ragion di Razza, che fossero sottratte al giogo Ausburghese, le Provincie Slave, perchè vadino e ricongiungersi al trono principale della grande stirpe, ossia all' Impero Ruteno. In conclusione, e sempre pel bene dei Popoli e per secondare le loro aspirazioni nazionali, che per tanti secoli rimasero o tradite o deluse dall' egoismo dei Re, lo Czar delle Russie e Guglielmo, da buoni fratelli e da generosi redentori, si divideranno il Mondo, e que' pochi Stati autonomi che restassero in Europa, non altro sarebbero che Vassalli di quelle due sterminate Potenze.

Ma l' Inghilterra, la superba Albione, la rea del gran misfatto commesso a Sant'Elena, la mercanteggiatrice obietto dei Popoli, della pace e dell' Onor del Mondo, patirebbe la più enorme jattura, non mai abbastanza meritata, e verrebbe ridotta tanto in basso da giustificare quanto disse Bismark, che « caduta la Francia, non v' era più Inghilterra per lui ».

Rovinati i suoi comerzi in Europa dalla febrile concorrenza che le farebbe la Germania, impedito ad essa dalla Russia l' esclusivo monopolio delle Colonie, non le resterebbe che l' ingrassarsino suo suolo. La Scozia e l' Irlanda tosto si separerebbero, e l'infamissima Razza Sassone, non avrebbe altro che rodere per fame i scogli delle sue Isole, abbeverarsi delle acque luride del suo Tamigi, e ricoprirsi con le alghe delle sue Marine. Giusto, ma pur sempre troppo mite castigo a tanti secoli di sceleratezze !!!

E l'Italia † L'Italia rimarrà sempre il Giardino di Europa, anzi del Mondo, la culla e l'Altrice delle Scienze, e delle Arti; il Focolare inestinguibile della vera Civiltà, che co' suoi sprazzi di luce eterna servirebbe sempre di Faro splendidissimo al resto del Mondo.

Ed eccoti il mio modo di vedere e di apprezzare le cose e gli avvenimenti, che in guisa tragica si sviluppano avanti i nostri occhi, quando sembrava che tutto sorridesse ad un progresso tranquillo di benessere e di Civiltà. Ma la Germania per me, per me i Tedeschi, se non sono apportatori oggi, con le Orde loro, della barbarie delle primitive invasioni, saranno però sempre i propugnatori dell'assolutismo, della feudalità, della servitù.

Possa il futuro sperdere le mie previsioni e rendermi mendace, che lo desidero per tutti, fuorchè per l'Inghilterra, e principalmente lo bramo pei Popoli latini. E dire che vi erano dei balordi d'Italiani, che imprecavano alla Francia, e facevano pazzi e sacrileghi voti per le Armi Prussiane, armi Tedesche, che per tanti secoli e noi ci pesarono come cappe di piombo, e appena scossone il giogo, invochiamo che vincano! Balordi! che si ebbero l'insulto del rifiuto, come gente che avrebbe imbarazzato. Oggi poi quelli stessi offrono il loro braccio, rifiutato dalla Prussia, alla Francia, aiuto di ironia, perchè corrono in quelle desolate contrade ad assistere ai funerali di un gran Popolo, che non avran mai lacrime, nè degne, nè bastevoli per piangerne la caduta.

Se io qui mi avvisassi dar termine a questa mia lettera, non mancaresti tu certo sussurrarmi all'orecchio questa parola: — E Roma? E di Roma nulla mi dici? Nulla della questione romana, che agitò tanto l'Italia, e preoccupò tutta l'Europa? . . Nulla vorrei dirmi, dopo che, a questi giorni, o bene, o male, pure ha avuta una soluzione?

Amico! eccomi a te, e preparati a sentire ciò, che quantunque sia nelle coscienze universale, nessuno finora tanto esplicitamente espose.

La questione Romana fu da me sempre riguardata come un problema, la soluzione del quale esclusivamente dipende da un termine unico, lo che deriva, che la questione romana non è punto questione politica, sociale o nazionale, ma è questione esclusivamente religiosa, positivamente morale, eminentemente mondiale, e chi si avvisasse risolverla senza tener conto di questi tre termini, tutti tre essenziali,

cardinali, la svilupparebbe d'avvantaggio occupandosi e sciorla, ritraendo l'immagine della tela di Penelope, che la notte disfa ciò che si tesse il giorno.

La questione Romana non è nuova, perchè altra volta vi fu, e venne felicemente risoluta. Chi la risolse? Nè il ferro, nè le Balistre, nè gli Arieti, ma il consentimento universale che i Principi furono costretti sancire co' loro atti ufficiali.

Quindi può formularsi la proposizione, che i popoli virtualmente risolvono le questioni Romane, i Principi materialmente ne riconoscono le soluzioni, e coloro che pretesero risolverle, « invito Populo, » o si trovarono costretti segnarne i decreti con caratteri di sangue, o fu loro gioco-forza tornar dond' erano partiti. E questo avvenne appunto perchè le questioni Romane non sono nè politiche, nè sociali, nè nazionali, ma soltanto morali, religiose, universali.

Le prime questione Romana fu a tempo degli Dei falsi e bugiardi, al nascer del Cristianesimo. La questione d'allora, è la identica questione dell'oggi. Imperocchè è tempo una volta di gettar via la scoria della ipocrisia, e francamente, e liberamente dire, e confessare, che l'obiettiva sola ed unica della gran questione, non è altro, che la distruzione della religione del Cristo.

I primi Cristiani avevano la obiettiva diretta di distruggere la religione degli Dei, come oggi i moderni seguaci di non so qual altro nuovo Cristo, vogliono abolire la religione dello antico. Anche allora vi furono i « non possumus » che terminarono per trionfare: anche allora s'invocava la formola « libera Chiesa in libero Stato » che concorse mirabilmente a que' trionfi. Non vi fu però il termine « modus vivendi » perchè il progresso d'allora non era arrivato a pretendere di distruggere, co' suoi portati, le legge dei contrari, nè a ferneticare la possibilità della quadratura del circolo.

Incominciarono coll'invocare « libera Chiesa in libero Stato » che in veri termini risponde a capello alla parola « tolleranza » ch'è il primo schermo del debole, all'ombra di cui ei viene, a poco a poco in potenza. Pertinaci nel loro scopo, cioè di veder distrutti gli Dei, per poi sostituir loro il proprio Cristo, mentre si comportavano da buoni soggetti, e strenuamente combattevano per l'Impero e per gl'Imperatori, e pagavano con esattezza i tributi, e con iscrupolo obbedivano alle leggi civili, avevano sempre in serbo il « non possumus » quando trattavasi che qualche Imperatore voleva che si sacrificasse agli Dei, o ne fossero adorati i simulacri.

E non volendo nè sacrificare, nè adorare gli Dei, non creder mica che commettessero il madornale errore, siccome si vede a giorni nostri, giorni delle più stolide ed anche delle più inutili ipocrisie, di onorare i Pontefici e i Sacerdoti degli Dei. Ed allorquando cresciuti in numero ed in potenza, giunsero a sciorre la questione romana di que' tempi, dopo ch'erano riusciti coll'esempio loro, e con la dottrina che professavano ed insegnavano, a rendere deserti i Delubri degli Dei, non commisero certo lo sbaglio pernicioso di far decretare gli onori imperiali ai Pontefici Ottimi Massimi, e circondarli di omaggi e di rispetto. Capivano essi bene, che tali cose avrebbero recato grave nocumento di scandalo: inoltre avrebbero ingenerata una confusione ed una incertezza di giudizio nella mente delle masse, che nella loro logica sintetica potavano riuscire in una favorevole reazione a profitto delle Deità che si erano volute detronizzare. Poi si affrettarono di soprapporre Tempii a Tempii, distruggere Simulacri, cancellare Emblemi, non senza altri opportunamente sostituire, lo che produsse di suo piede che i Pontefici, i Flammi, i Sali, i Coribanti, i sacerdoti di Bacco, le sacerdotesse di Vesta, tutti scomparvero per incanto, senza che alcuno al mondo se ne avvedesse, e la questione romana in tal guisa risoluta e sciolta, produsse la continuità secolare degli effetti delle sua soluzione.

È ben vero che que' nostri primi Antesignani delle questione romana ebbero un compito facilissimo. E di fatti, che cosa più agevole sostituire in Giove adultero, una Venere impudica, un Marte sanguinario, un Saturno crudele, un Mercurio ladrone, un Bacco intemperante? E di gran lunga poi più agevole quando si aveva in pronto le più immense, la più imponente, le più splendida figura, che menta umane possa mai concepire! Ed i moderni Antesignani della questione romana cosa sapranno sostituire? imperocchè non può distruggersi impunemente un culto senza che altro non gli succeda; ma dopo il Cristo non v'è che il Caos o il nulla! Però il Caos è la barbarie, ed il nulla... è la morte!

A me sembra inoltre che la questione romana de' nostri giorni abbia sviluppato in grande proporzione una delle sue tre caratteristiche, e qui i secoli vi hanno colpa, dico le caratteristica di mondiale, universale, e perciò è indispensabile che alla soluzione di essa convenga l'universalità del genere umano E che io non vada errato

su codesta specialità della questione romana, ampiamente me lo addimostra lo strano fenomeno, che Roma, senz' armi e senz' ermeti rimase sempre gigante, e col suo sguardo eterno accompagnò allo esilio, o alla tomba le generazioni che osarono combatterla: senza armi e senz' ermati trovò sempre un paladino pronto a spezzar per essa una lancia, e ciò ch' è più mirifico, che spesso lo trovò nelle schiere de' suoi stessi avversari senz' armi e senz' armati vide sempre e Popoli e Regi piegar le ginocchia riverenti ed umili avanti il simulacro vivente della debolezza! E qual mai n' è l' occulta e misteriosa cagione? E che i popoli nella mistica figura, che grandeggia dei sette colli vi ravvisano il segnacolo della novella loro vita, e della emancipazione morale; vi veggono l' abolizione della schiavitù dei corpi, e la proclamazione dell' uguaglianza generale; vi veggono da ultimo la pace de' loro cuori, ed il balsamo pe' loro patimenti.

Ciò nulladimeno v' ha un termine solo, come ho detto superiormente, capace ed efficace a risolvere la questione romana, dando alla soluzione una durata secolare. Questo termine è nella formola concepita da Voltaire, formola unica che possa sciorre radicalmente la questione romana. Voltaire gridò, e nulla ebbi riconobbero la verità e l' aggiustatezza di quelle parole « écrasons l' Infâme. »

Écrasons l' Infâme » schiacciamolo pure, nè io sarò ultimo alle impresa. Ma potremo riuscire a schiacciare l' infame, che mille e mille generazioni per diecinove secoli, acclamarono tre volte santo, tre volte forte, tre volte immortale?!!! Quello Infame che Monarchi e popoli fecero della infamia del suo patibolo il segnacolo più preclaro delle progenie, del valore, delle virtù, dei meriti scientifici e civili?!!!

Ma non perdiamoci di coraggio ancora perchè io veggo tuttavia una possibilità a poterlo schiacciare, e ciò senza dubbio sarà il giorno, ed in quel tempo, in cui l' Emblema della Ghillottina, o del Capestro, istrumenti anch' essi d' infamia e di obbrobrio, si vedrà sovrastare le corone dei re e i diademi imperiali, grandeggiare negli stendardi delle nazioni, brillare, incastonato di gamme, ne' petti dei grandi, dei sapienti, degli uomini prestantissimi nelle armi, benemeriti della umanità o nelle arti valentissimi. E quando questo avverrà, potrà dirsi che nacque, che visse e morì su di uno di quei due strumenti d' infamia, il personaggio che avrà schiacciato l' antico infame.

Però fino a tanto che l' infame patibolo della antica Croce continnerà ad essere segno di riscatto, figura di onore, vessillo dei forti, ornamento dei Re, guiderdone del merito, oggetto di riverenza, di adorazione e di culto, sarà sempre vana e folle impresa accingersi a risolvere le questione Romana. Nè meno folle impresa è quella di lasciare ai Popoli il Cristo, e perseguitarne e dispenderne il Pontefice ed i Sacerdoti, e più folle ancora ed insensata pretendera di moderarne e circoscriverne il secolare sublime Magistero!!!

E non potendo avverarsi una seconda volta lo strepitoso portento che un infame dannato ad obrobrioso supplizio, sia capace volgere a gloria l' istrumento del suo castigo, e renderlo e testimonio di grandezza e di onore, premio a virtù, simulacro di culto, e tuttavia si potesse riuscire a schiacciare l' antico infame, tornando la Croce al primitivo suo ludibrio, mi si dica di grazia qual' altre legge, qual' altra religione, qual' altro culto verrà dato alla umanità? Il Paganesimo? Fece il suo tempo una volta, ed il Cristo lo conquise per sempre. Il Panteismo? Non appaga il cuore. Il Razionalismo? Non infrena le passioni Il Deismo? Non sodisfa l' intelletto Il materialismo? Abrutisce la specie, è fonte di viltà, la negazione di ogni virtù. Non parlo delle altre Religioni, che sono tutti screzi del centro Cattolico, figlie spurie, insensate, perdute.

Vedete dopo ciò a che stadio può trovarsi la questione Romana Che figura pertanto, tu mi dirai, fanno a Roma i nostri uomini politici, i nostri sapienti, le nostre glorie militari? — La figura meschinissima dell' Ajo nell' imbarazzo! ed altra non può farsi, dopo le grandi figure storiche fino a Napoleone primo, Colosso dei Colossi, che s' incipriginirono a sciogliere la sempiterna questione Romana

Ed il Re? Il Re!!! Non sai tu, che il Re è inviolabile, oltre che la costituzione lo rende anche irresponsabile? Ma quantunque non fosse nè l' uno nè l' altro neppur per questo ne parlerei essendo io di quelle scuola che ho per divisa: *parum de Deo, nihil de Principe* Lasciamo pure, mi dirai colla tua solito pertinace insistenza, lasciamo pure che il Re poggi nelle serene sfere della sua inviolabilità, come il Mamiani voleva che vi riposasse un' altra sovranità ben più inviolabile ancora, quantunque strettamente responsabile de' suoi atti, e di quelli del doppio suo Governo, e permetti che ti volga la domanda: E la Nazione?... La Nazione è costretta

a far la smamorata, la Nazione geme pupilla sotto la tutela dei Curatori, che le ha costituiti la rivoluzione, aspettando, forse troppo placidamente, chi la tragga dalla condizione di minore

Come finirà dunque la quistione Romana?

Non oso pronunciarmi davanti la Maestra di tutte le cose, la Storia. Ad essa dunque il magistero di risponderti inappellabilmente: Consultala e ti risponderà senza ambagi.

Io penso che le cose discorse intorno la questione romana, produrranno nell'animo tuo una profonda sensazione di stupore, e di sorpresa: di stupore per aver saputo che la questione romana non è nuova, che una volta fu risoluta felicemente e poi non poterono più sciorla i nostri proavi, non sanno sciogherla i contemporanei, non potranno sciogherla i posteri: di sorpresa sapendo che chi ha vergato questo foglio non fu giammai tenero del governo civile dei chierici, che fu tra i primi a combatterli ad oltranza, nè ultimo a sperimentarne la collera. Però è così: Tanto è potente la logica dei fatti, la scienza dei tempi, la sapienza degli storici insegnamenti,

« E questo fia suggel ch' ogn' uomo sganni. »

Consarvati a lungo, ed amami sempre Addio.

Aff^mo A.
C. S. G. O.